



Critiche a valanga per l'uscita sulla proporzionale. Prodi: «Un disastro». Veltroni: «Mina contro le riforme»

Berlusconi sotto tiro

Fini: «Il Cavaliere dice sciocchezze»

ROMA. Proporzionale? Indietro non si torna, è il bipolarismo che «ha dato stabilità» al governo dell'Italia: replica il presidente del Consiglio, Romano Prodi, ai desideri espressi da Berlusconi a Parigi. «Mine sul cammino delle riforme», commenta il vicepremier, Walter Veltroni. E nel centrodestra, intanto, è ormai scontro aperto, dopo il no secco con il quale Fini replica al Cavaliere. Non ci sta neppure il Ppi, ma segnali possibilisti vengono da Rifondazione comunista e dalle forze centriste del Polo. Ela Lega, con Maroni, a Berlusconi dice: «Proposta interessante, basta che la mantieni almeno per quarantotto ore». È bastata una breve dichiarazione del leader di Forza Italia, nella quale avanzava la possibilità di rivedere, con ampi ritocchi proporzionali, l'accordo sulla legge elettorale, per rimettere in moto i giochi sulle riforme e creare uno stato di fibrillazione nei due poli, allargando sempre più in particolare la divaricazione all'interno di quello di centrodestra. Quella frasetta di Berlusconi, giunta da Oltralpe il giorno dopo la cosiddetta «svolta» di Fini sulla giustizia, è stata per tutta la giornata di ieri al centro di dichiarazioni e commenti in cui la posta in gioco va ben al di là del destino dell'intesa sulla legge elettorale scaturita dalla Bicamerale, ma riguarda le sorti del bipolarismo. Forza Ita-

lia è spaccata al suo interno, ma gli uomini che contano di più nel movimento non hanno dubbi: il Capo ha ragione, se le riforme saltano «sarà colpa di D'Alema».

È in questo scenario gravido di rischi per il lavoro prodotto dalla Bicamerale, che ieri Romano Prodi, da Riga, in Lettonia, ha lanciato un monito: «Un ritorno al sistema proporzionale sarebbe un ritorno alla instabilità del passato». Prodi ricorda che l'attuale esecutivo è nato, per la prima volta, «da un'elezione con una coalizione precisa che ha indicato un premier, ha fatto un elenco delle forze decise a sostenerlo, e questo ha dato ovviamente stabilità alla situazione politica». Una novità che - tiene a sottolineare il presidente del Consiglio - non è solo «un vantaggio» per il suo governo, ma «per l'intero paese». Ora un «rafforzamento del bipolarismo e dell'alternanza tra le due coalizioni» non potranno che essere «fattore di ulteriore stabilità». Ai giornalisti che in Lettonia gli chiedono cosa pensa della cosiddetta «fase due», quella dello sviluppo dopo il risanamento indicata da D'Alema, il premier, lasciando l'incontro con la stampa, risponde con una battuta scherzosa: «Lo vediamo domani. La «fase due» adesso è di mettermi il cappotto perché fa freddo...». Replica dello stesso tenore a Berlusconi da parte del vice-

premier, Veltroni: «La proporzionale? Cinquantasei governi in cinquant'anni. Il maggioritario è la più grande acquisizione del sistema italiano che si deve fondare sul bipolarismo e l'alternanza decisa dal voto dei cittadini». Allora, la strada delle riforme è disseminata di mine? «Le mine qualcuno le mette», replica ai cronisti Veltroni - Ho l'impressione che ci sia qualcuno che ha improvvisamente deciso nel corso delle ultime settimane di seppellire di mine il cammino delle riforme istituzionali. Ma così si assume una grande responsabilità». Berlusconi, secondo Veltroni, rischia anche «di rendere nel Polo le cose più difficili».

La secca replica di Gianfranco Fini al Cavaliere ne è dimostrazione. La risposta del leader di An è gelida: «Noi non crediamo che in Italia ci sia ad oggi necessità di riaprire il discorso sulla legge elettorale. Gli italiani hanno già scelto con un plebiscito il maggioritario che garantisce, quando è ben organizzato, una stabilità di cui l'Italia ha bisogno, creando politica di governo». Il patto sulle riforme, intanto, non è in discussione e non manca una stocca a Berlusconi: «C'è sempre chi si limita a guardare le cose giorno per giorno. Credo che queste come queste, anche perché il percorso delle riforme è lungo, vadano viste con una visuale più ampia

di quelle della quotidianità». Quanto al discorso sulla legittimazione di An che il leader di Forza Italia aveva pesantemente ritrattato in ballo, Fini fa spallucce e butta là: «Sciocchezze. Sono sempre più convinto che sono gli elettori che legittimano con il voto, volta per volta, le forze politiche». Ma, intanto, lo stato maggiore di Forza Italia va avanti sulla linea del suo leader. Dissentono Taradash e Calderisi. Quest'ultimo ricorda che Fini trova la sua ragione d'essere proprio nel maggioritario. La lista Pannella, dal canto suo, ricorda gli impegni presi da Fini nel '94. Ma da La Loggia e Pisano a Urbani e Rebuffa è un coro: così le riforme con le facciamo e se si andrà al fallimento «sarà colpa di D'Alema». Urbani definisce «una provocazione» quella di Berlusconi per vedere «se il patto costitutivo esiste ancora». E Rebuffa: «Voglio proprio vedere come faranno a realizzare le riforme senza i moderati ed i liberali». Fibrillazione, intanto, c'è nello schieramento opposto, con Bertinotti che al Cavaliere dice: parliamone. Ma Mattarella del Ppi avverte che non si può tornare all'epoca in cui le coalizioni di governo «venivano fatte dopo le elezioni». Anche per De Mita la strada «è quella del maggioritario». Ma «corretto».

Paola Sacchi

L'intervista

Cossutta: nessun asse con Forza Italia se si rispetta l'accordo sulla legge elettorale

ROMA. Presidente Cossutta dica la verità: si sente a disagio per l'offerta di alleanza che le ha fatto Berlusconi per ripristinare la proporzionale?

«Stando ai resoconti Berlusconi dice che io alla Camera ho fatto un discorso ragionevole. E credo davvero che la posizione di Rifondazione in tema di riforma elettorale sia ragionevole. Se poi lei mi chiede se esista un asse Cossutta-Berlusconi...»

Se vuole glielo chiedo.

«Sui giornali ho letto addirittura che ci sarebbe stato qualche incontro segreto fra me e Berlusconi. Io Berlusconi l'ho incontrato, esattamente come ho incontrato D'Alema, Fini, Marini e tutti gli altri colleghi che hanno lavorato alla Bicamerale. Tutto alla luce del sole».

Ma secondo lei perché Berlusconi s'è convertito ora, e solo ora, al proporzionalismo?

«Non escludo affatto che abbia qualche motivo contingente, legato ai rapporti con i suoi alleati. Detto questo, però, forse anche Forza Italia ha compreso che quando ritorna in campo un'ipotesi di maggioritario uninominale con doppio turno nei collegi, ci sono rischi reali per tutti».

Quali rischi e per chi?

«Mi dispiace doverlo dire proprio all'Unità. Però è un dato di fatto che il maggioritario, coi collegi uninominali e col doppio turno, di fatto crea una situazione per cui la forza di maggioranza relativa, anche se lo è per pochi punti, finisce per avere un peso sproporzionato nella vita politica. E mi pare che sia più o meno questo quel che si prefigge il Pds. Col rischio, per tutti gli altri, o di essere esclusi o di dover rinunciare alla propria autonomia e identità».

Lei crede che Berlusconi voglia ripristinare il proporzionale per preservare l'«identità» di Forza Italia?

«Non lo so, chiedetelo lui».

Cossutta, per parlar chiaro: pensa davvero che ci sia una chance di tornare al vecchio sistema?

«Capiamoci bene: Rifondazione non ha partecipato alla cena a casa Letta. L'ordine del giorno che ha accompagnato la conclusione della Bicamerale lo conosco bene, però. Visto che personalmente ho lavorato a scriverlo, assieme ai capigruppo della maggioranza».

Lo giudica ancora un buon risultato?

«Sì, un buon compromesso. C'è un 25% di quota proporzionale, che assicura la rappresentanza di tutte le posizioni e c'è un premio di maggioranza che garantisce la stabilità».

Ed allora, perché il proporzionale ha riconquistato i titoli dei giornali?

«Se occorre, lo confermo: per noi quell'ordine del giorno è ancora valido. Ma visto che da più parti, a cominciare da D'Alema, s'è detto che quel compromesso andava rivisto, allora è giusto che ognuno riparta dalle sue posizioni. E la nostra la conoscete: noi siamo convinti che non c'è mai stato un proliferare di partiti e partitini come col maggioritario. Si fanno le alleanze solo in funzione del voto, poi ognuno si riprende la propria autonomia. Guardiamo all'Ulivo: c'è il Pds, poi i Comunisti unitari, i Cristiano sociali, i verdi, i laburisti, ecc. Io credo invece che il sistema migliore debba assomigliare a quello attualmente in vigore per la Regione: si elegge l'80% dei seggi col proporzionale, magari con uno sbarramento del 5%, e si prevede anche un premio di maggioranza. Per cui si avrebbero in Parlamento non più di 7,8 partiti. Questa è la nostra posizione. Ma insisto: da riproporre solo nel caso il lavoro fatto finora fosse azzerato».

Scusi, della Bicamerale salva solo quell'ordine del giorno?

«Io penso che le regole fondamentali si riscrivano solo con un consenso vastissimo. Questo significa che va messo nel conto la necessità di compromessi. Però, francamente, quelli usciti dalla Bicamerale mi sembrano di basso profilo. Per due capitoli, soprattutto: il presidenzialismo, dove di fatto ha vinto Fini, e la giustizia, dove, almeno fino ad una settimana fa, aveva vinto Berlusconi».

Ce la si farà a chiedere la Bicamerale entro un anno?

«Fra pochi mesi scatta finalmente il «semestre bianco». Durante il quale non si può più votare. Ed allora, finiranno le minacce di chi dice: «O si fa così o elezioni». A quel punto spero che si torni a discutere. Il nostro obiettivo è fare presto, ma fare soprattutto bene. Quindi, per rispondere, non so se ce la si farà entro l'anno. L'importante è scrivere buone nuove regole, non qualunque regola purché si faccia presto. E se mi permette vorrei aggiungere un'ultima cosa...».

Naturalmente.

«Bene, fidatevi di un vecchio comunista. Che ha a cuore un rapporto positivo fra le forze democratiche, quelle che sostengono il governo. Alla fine del processo non si può indire un referendum con una sola domanda. Sarebbe un plebiscito, lacerante per la sinistra. Facciamo quattro referendum sui grandi temi: presidenzialismo, regionalismo, giustizia e bicameralismo. Ognuno potrebbe dare una risposta diversa ai singoli quesiti. Così si sdrammatizzerebbe il confronto».

Stefano Bocconetti

Nell'inchiesta del pm Papalia le conversazioni del Senatùr con alcuni leghisti locali

Camicie verdi, dagli atti spuntano anche intercettazioni dei parlamentari

E l'ex ministro Tremonti difende la rivolta fiscale di Bossi

Insulti a Roma Rutelli denuncia Bossi

Dopo le ultime esternazioni di Bossi, che ha ricoperto di insulti i romani, il Sindaco di Roma, Rutelli, ha deciso di denunciare il leader leghista. La decisione verrà esaminata oggi dalla giunta capitolina. «È Bossi in prima persona - dice Rutelli - che deve rispondere, come qualunque cittadino che calpesti le regole della civile convivenza. Oltretutto, Bossi, condannato in primo grado ed in appello per una vicenda di tangenti, non deve permettersi di offendere una comunità amministrata da gente onesta».

VERONA. Tra le intercettazioni telefoniche disposte dalla Procura di Verona nelle sue indagini partite dalle «camicie verdi» - sfociate nei giorni scorsi nella richiesta di rinvio a giudizio per Bossi e altri 40 esponenti della Lega - figurano anche alcune conversazioni con parlamentari, e per il loro utilizzo è stata già inviata richiesta al Parlamento. Lo si apprende dalla richiesta di rinvio a giudizio depositata dalla procura presso l'ufficio del gip, e consegnata ieri ai legali degli indagati. La richiesta, insieme a circa un migliaio di pagine relative agli altri elementi di prova raccolti dagli inquirenti, sono state prelevate in tribunale da un avvocato veronese, domiciliario di altri legali che compongono il «pool» che difenderà i leghisti, e portate direttamente a Milano da un incaricato della Lega, perché ne potessero prendere per primi visione gli stessi indagati, fra cui figurano anche Maroni, Formentini, Gnuttì, Speroni e Pagliarini. In mancanza e in attesa dell'autorizzazione da parte del Parlamento dunque - sottolineano i magistrati della procura - il deposito e il conseguente utilizzo delle conversa-

zioni intercettate è limitato ai non parlamentari.

Tra le conversazioni intercettate ve ne sono alcune tra lo stesso Bossi e leghisti locali, come il responsabile veronese delle camicie verdi Enzo Flego e il segretario veneziano della Lega Alberto Mazzonetto. In particolare in una conversazione con Bossi, avvenuta prima della visita di Scalfaro a Verona del settembre scorso, Flego aveva risposto ad una specifica richiesta sull'eventualità di un intervento di forza della polizia rilevando fra l'altro che «bisogna contarsi in ultima, perché non puoi mettere trecento camicie verdi a far battaglia contro seicento poliziotti». Insieme ad alcuni comportamenti tenuti da esponenti delle camicie verdi nelle manifestazioni pubbliche - con «auto dotate di lampeggiatori e palette e palesamenti armati» - alla «notevole disponibilità di armi anche se detenute legittimamente», e al materiale documentale acquisito, anche le intercettazioni concorrebbero a dimostrare - secondo la procura veronese - che le attività al centro delle indagini configurano i reati di attentato all'integri-

tà dello Stato e alla Costituzione, di associazione antinazionale e associazione militare.

Ieri intanto An, Forza Italia, Lega Nord, rispettivamente rappresentate da Ignazio La Russa, Giulio Tremonti e Roberto Maroni hanno mandato in scena la prima prova tecnica, pubblica, di conversazione politica ravvicinata. Teatro della suggestiva rappresentazione, riecheggiante il mitico 1994 dei trionfi elettorali, un convegno serale al circolo della stampa di Milano. Risultato politico-pratico: black out totale della comunicazione. Peppeso in particolare Maroni: «Non vedo né le condizioni né la necessità di accordi politici o elettorali col Polo. Convergenze occasionali in Parlamento non significano nulla». Dal canto suo Tremonti ha teso una mano a Bossi in materia di disobbedienza fiscale: «Ho l'impressione - ha ripetuto - che ci sia in giro una gran voglia di criminalizzare tutto... Si stanno diffondendo sindromi da stato di polizia, mentre credo che Bossi faccia dei ragionamenti politici e abbia posto il problema delle ragioni del prelievo fiscale».

In primo piano

Dalla protesta comune contro il decreto Biondi allo scontro Borrelli-Folena

Pds e Pool tra incomprensioni e riavvicinamenti

Le polemiche più forti hanno riguardato la riforma della custodia cautelare e quella dell'articolo 513 del Codice di procedura penale.

ROMA. Qualcuno ha titolato enfaticamente: «Divorzio tra il pool e il Pds». È davvero così? Una cosa è certa, mai le posizioni di Borrelli sono state tanto lontane da quelle del Pds e le parole spese da Folena in una intervista che segue l'intervento del capo della procura milanese al congresso dell'Anm sono aspre. Eppure queste divaricazioni non sono una novità e si sono intrecciate con altrettanti momenti di riavvicinamento. Ma non è un pendolo casuale questo tra accordo e polemica, al contrario. I punti di frizione hanno sempre riguardato i momenti precisi: quelli in cui l'intervento del pool metteva in discussione la legittimità stessa del potere legislativo di intervenire nella materia di giustizia. I momenti di maggiore vicinanza si sono invece registrati quando in ballo c'era la possibilità per i magistrati del pool di portare avanti le loro

inchieste, quando insomma era la politica a ingerirsi non nella legislazione ma nell'attività giudiziaria.

Qualche esempio? Cominciamo dal caso Previti. Sulla richiesta d'arresto da parte del pool prima e del gip poi il Pds ha tenuto un atteggiamento chiaro e apprezzato anche dai vertici di Palazzo di giustizia a Milano: da una parte l'indicazione della libertà di coscienza nel voto e dall'altro una adesione largamente maggioritaria al sì all'arresto. Non era il tentativo di tenere i piedi in due staf-

fe, perché la Quercia aveva valutato il voto come un voto su una persona, all'interno del quale ogni posizione purché dettata da valutazioni «di coscienza» (ovvero basata su personali convincimenti nati dalla conoscenza dei testi processuali) era legittima accompagnata da una valutazione maggioritaria tra gli esponenti del Pds che giudicavano fondate le richieste del Gip milanese. E non è un caso che questa stessa vicenda Previti avesse aperto una crepa polemica in settembre, quando assieme alle carte il pool di Milano aveva fatto arrivare a Roma il giudizio di Borrelli con una frase durissima: «Adesso vedremo se hanno il coraggio di dire di no». Fu una uscita giudicata sbagliata e inopportuna, perché metteva in discussione proprio la legittimità del Parlamento di assumere una posizione, qualsiasi essa fosse, che la legge gli destina.

Allo stesso modo all'inizio dell'estate c'era stata la polemica, che aveva coinvolto più complessivamente le procure della Repubblica, sul 513, l'articolo del codice di procedura sulle testimonianze dei pentiti. Il Parlamento aveva varato questa modifica a larga maggioranza, compreso il voto del Pds, giudicandola una norma ulteriore di garanzia per gli imputati. Dai pm (in Sicilia come a Milano) si obiettava dicendo che il 513 avrebbe messo a rischio molti procedimenti già in atto. Le accuse da parte dei magistrati inquirenti erano state di fuoco e avevano portato ad alcune modifiche importanti (con l'introduzione delle teleconferenze), ma alla fine il potere legislativo aveva resistito: quella norma di garanzia ad «normalità». E soprattutto non ci fu nessun colpo di spugna.

Se le norme sulla custodia cautelare segnarono un contrasto duro tra pm e Pds il rapporto fu subito recuperato in occasione del voto alla

camera sul ministro della Giustizia Mancuso. Quella «sfiducia» ad personam che allontanò dal ministero di largo Arenula quell'ombroso magistrato (subito passato nelle fila del Polo) che aveva promosso una serie quasi infinita di ispezioni contro il pool di Milano, da lui accusato in aula di aver operato in violazione della legge. Era chiaro, in quel frangente che l'iniziativa del ministero era destinata a bloccare le indagini e questo motivo il voto della maggioranza (centrosinistra più Lega, in quel Parlamento) contro Forza

Italia e An. Tra i partiti che avevano bloccato il «decreto salva-ladri», quello promosso dal ministro Biondi con Berlusconi a Palazzo Chigi, che avrebbe di fatto chiuso sul nascere tutta la vicenda di Mani Pulite. Lì la rivolta dei magistrati (in testa Di Pietro e Borrelli che annunciarono le loro dimissioni in caso di varo del decreto) si incontrò con il no dei partiti d'opposizione e la ribellione dell'opinione pubblica. Ora il pendolo è al versante opposto, la polemica è certamente dura e in-

veste il tema della legittimità di intervenire sul tema giustizia da parte del parlamento in sede costituente. Ma, accanto alle battute tra pool e Pds, resta aperto il dialogo con la magistratura che appare oggi come un corpo meno coeso e che parla molti linguaggi.



Borrelli: «Niente compromessi a costo di perdere»



Folena: «Procuratore manicheo come Berlusconi»

Roberto Rosciani